



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Delle Comete.

Il cielo offre agli uomini uno spettacolo così degno d'attenzione che ogni nuovo fenomeno, ogni nuova apparizione, basta a destare negli animi un sentimento di meraviglia e di curiosità. La Cometa che ora si vede verso il nord sul nostro orizzonte è oggetto non infrequente dei discorsi del giorno; e noi crediamo bene di accennare qualche cosa di ciò che fu detto e si sa intorno alle Comete.

I Caldei, secondo Diodoro Siculo, sapevano predire il ritorno delle Comete; ma o la loro astronomia è stata ben alterata o l'avvenimento non confermava le loro predizioni. Giusta la testimonianza dello stesso autore essi deducevano l'apparizione delle Comete dalla posizione rispettiva dei pianeti, ciò che non può condurre alla verità. Passata l'astronomia in Grecia, i filosofi esternarono un'infinità di opinioni sulle Comete. Non è raro di trovare nei filosofi Greci, in materia di fisica, quelle verità che i moderni posero in piena luce; ma in una folla d'idee, parto di quelle fervide immaginazioni, si trova il falso ed il vero detto con egual fondamento; e si può credere che incappassero nella verità più perchè dissero tutto quanto poteva dirsi, che non perchè ne sentissero la convinzione.

Appollonio Mentese produsse la più giusta ipotesi sulla natura delle Comete, la quale ipotesi fu seguita, schiarita e difesa dal più saggio de' filosofi Seneca. Non posso a meno di citare qualche passo di Seneca, a questo proposito, che sempre leggo con ammirazione (1). *Le Comete hanno una strada propria che tutta percorrono e dalla quale non possono essere rimosse, e perciò non si estinguono ma si allontanano.* Dopo parlando della strada che le Comete percorrono: (2) *Cessiamo adunque di stupirci se le leggi del movimento delle comete non sono ancora sviluppate; esse appaiono così raramente, i loro ritorni periodici sono di così lunga durata, come potremmo noi averne una perfetta cognizione, noi che cominciamo appena a conoscere la causa degli eclissi? Il tempo verrà che un' applicazione assidua ci avrà svelate queste verità che ora ci sono nascoste. La vita di un sol uomo è troppo corta per ricerche così profonde, quand' anche la si consacrassero tutta allo studio del cielo. Il tempo verrà che i nostri discendenti si maraviglieranno della nostra ignoranza sopra verità sì evidenti. Questo tempo è comparso colla fine del 17.^{mo} secolo, ed ha avverata la più bella delle predizioni fatte dai filosofi sul progresso delle cognizioni umane.*

Malgrado le idee di Appollonio e di Seneca, subentrata la filosofia peripatetica, invalse l'opinione di Aristotile che riguardava le Comete come corpi sublunari generati dalla esalazione della

terra, elevati alla terza regione dell'atmosfera, ed accesi per l'azione degli astri e sopra tutto del sole. Questa opinione durò fino circa alla metà del decimosesto secolo, nel qual tempo si mise in campo il metodo delle parallassi per dimostrare che le Comete erano superiori alla luna. Questo metodo consiste in ciò. La luna, osservata nello stesso momento in due paesi fra loro lontani, si vede da due osservatori corrispondere a due diversi luoghi su la volta del cielo; e se la Cometa fosse più vicina alla terra che la luna, i punti del cielo su cui si vedrebbe proiettata la Cometa si troverebbero ancora più distanti fra loro che i punti di proiezione della luna. Ora questo è ciò che sensibilmente non avveniva: dunque, si conchiuse, le Comete sono nelle regioni del cielo superiori a quella della luna. A quest'argomento si aggiunse per la confutazione delle idee di Aristotile la bella riflessione di Apiano, che quella striscia luminosa che accompagna sovente le Comete sotto diverse forme è sempre diretta dalla parte del cielo opposta al sole. Questa riflessione vale più di tutta la suddivisione delle Comete in dodici classi *barbute cornute* ec. citata da Plinio; e che non riferiamo per non propagare delle distinzioni inutili.

Dopo la metà del decimosesto secolo, le idee sulle Comete andarono sempre più perfezionandosi; sino che alla fine del 17.^{mo} secolo Dörffell fece vedere che l'orbita della Cometa del 1680 era una parabola di cui il sole occupava il fuoco. Poco dopo Newton dimostrò che le Comete sono veri pianeti soggetti alle stesse leggi d'attrazione, e che si muovono in sezioni coniche intorno al sole; e Halley preparò la più bella conferma della teoria newtoniana colla predizione che la Cometa dell'anno 1682 sarebbe ricomparsa nell'anno 1759, come infatti avvenne.

Le orbite delle Comete essendo in generale sezioni coniche possono essere anche paraboliche o iperboliche; il più probabile però è che siano ellittiche. In quest'ultimo caso si può attendere il ritorno della Cometa; nei due primi, essa passerebbe una volta vicino al sole per non ritornarvi giammai.

Si hanno già ne' cataloghi degli astronomi registrate 122 Comete, osservate dopo l'anno 240 dell'era cristiana, e delle quali si sono calcolate le orbite giusta la teoria di Newton. Di alcune orbite però delle Comete più antiche si può far poco conto, per l'imperfezione delle osservazioni di que'tempi. Di tutte queste Comete non vi ha che quella del 1759, predetta da Halley, di cui si conosca con sicurezza il ritorno, e che si rivedrà nel 1835. È difficile il calcolare con una sola apparizione l'orbita ellittica ed il ritorno di una Cometa: malgrado la portentosa precisione a cui sono state portate in questi giorni le osservazioni astronomiche, converrebbe per quest'effetto avere delle osservazioni ancora più precise. Una seconda Cometa interessantissima viene ad

(1) Nat. ur. Quest. lib. VII. cap. 23.

(2) Nat. ur. quæst. lib. VII. cap. 25.

esser quella scoperta dal sig. Pons li 26 novembre 1818. Secondo i calcoli del sig. Enke questa Cometa è quella stessa comparsa nell'anno 1805 e scoperta parimenti dal sig. Pons: essa avrebbe un periodo breve di soli 3 anni e mezzo. Si spera dagli astronomi di rivederla nel mese prossimo d'agosto, se per la sua lontananza e piccolezza non si sottrarrà anche alla bontà de' migliori cannocchiali.

Anche avanti al 240 si hanno memorie negli storici di molte Comete. Per dire delle più celebri, Diodoro Siculo parla di una cometa che era di una sì grande chiarezza che nella notte formava delle ombre ad un dipresso simili a quelle della luna. Le Comete degli anni 118 e 136, avanti l'era cristiana, erano secondo Giustino più brillanti del sole. Senza rifiutare fede a questi scrittori, si può osservare che dopo che sono gli astronomi che fanno la descrizione delle Comete, non se ne trovano più che possano rivalizzare in isplendore col sole e colla luna, ma neppure con Venere perigea. La più bella Cometa de' tempi più recenti e di cui alcuni possono ancora ricordarsi, è quella dell'anno 1769. Secondo le misure di La Nux gli undici settembre alla mattina aveva una coda che si estendeva per 97° e $30'$. Di un'altra Cometa, ma meno brillante, fummo testimonj nell'anno 1811.

Riguardo alla natura delle Comete v'è ragione di credere che esse siano corpi sferici ed opachi. Si pretende di aver osservate delle fasi nella Cometa dell'anno 1744, ciò che confermerebbe questa opinione. Vi sono però degli astronomi che credono aver vedute delle stelle dietro il nocciolo della Cometa, — che così si chiama il corpo stesso della Cometa, — dal che si potrebbe dedurre che alcune Comete sono trasparenti. Le Comete non hanno punto di luce propria, non altrimenti che i pianeti: del resto si comincia a dubitare di questa asserzione. Alcuni astronomi sembrano credere che i pianeti, i satelliti, le comete possano avere una luce propria debole, pressochè impercettibile, e simile a quella della materia nebulosa.

Si può congetturare che le Comete hanno pochissima densità. La Cometa del 1454, secondo la testimonianza di Phranza, eclissò la luna e perciò venne a passare fra la terra e la luna, e non ha prodotto alterazione sensibile nell'orbita di questi due pianeti. La prima Cometa del 1770, traversò il sistema dei satelliti di Giove, e fu grandemente perturbata dall'azione di questo pianeta in modo che cambiò la sua orbita; ma nè Giove, nè i satelliti hanno risentito alcuna perturbazione per parte della Cometa.

Le Comete sono circondate da una piccola nebulosità che forma la loro atmosfera; e questa atmosfera è molto più estesa che nei pianeti. La sua estensione aumenta a misura che più le Comete si avvicinano al sole, e sentono un più forte grado di calore. La Cometa dell'anno 1680 si avvicinò tanto al sole, che secondo i calcoli di Newton, provò un calore duemila volte più grande di quello di un ferro rovente. Molte Comete però si avvicinano al sole meno della terra.

Ciò che v'ha di più singolare nelle Comete è quella coda luminosa che talvolta le accompagna. Darcous de Mairan spiega questa coda colla sua atmosfera solare nello stesso modo che spiega l'aurora boreale. Un'altra ipotesi, che è stata abbracciata da molti, è quella di Claudio Comiers. La coda delle comete, dice quest'autore, è formata dalle parti più leggeri dell'atmosfera rareficate dal calore del sole. Queste parti

divengono abbastanza rare, abbastanza leggeri, per cedere all'impulsione dei raggi del sole; questi raggi le dispergono lontane e ne formano una nebbia, un ammasso di vapori dal lato opposto al sole, che è ciò che si chiama la coda della Cometa. Questa opinione fu pure adottata dall'Eulero. Bisogna però convenire che la natura non ci offre in alcun altro fenomeno l'azione dell'urto dei raggi solari così potente; e che questa spiegazione rende difficilmente ragione delle varie forme e divisioni in diversi rami delle code d'alcune Comete. Parmi miglior partito confessare che l'osservazione e la scienza fisica non ci hanno pienamente svelata la causa di queste apparenze.

Venendo alla presente Cometa, (1) essa è la prima volta che si mostra, o almeno è nuova per gli astronomi, perchè non è compresa nel catalogo delle 122 di cui si conosce l'orbita. Appena si potrebbe concepire il sospetto che questa Cometa fosse quella stessa apparsa l'anno 1758, di cui gli elementi dell'orbita non sono molto differenti. Questa Cometa, rispettivamente alle altre anche più risplendenti, ha un nocciolo riguardevole. La sua coda non è molto lunga. La lunghezza della coda si scorge molto differente secondo che l'osservatore è più o meno presbita o miope; alla mia vista, nella sera dei 13 corrente, la coda s'estendeva per 4 in 5 gradi. Il nocciolo di questa Cometa sottendeva un arco di circa $16''$ in $17''$, e siccome essa alla stessa epoca era lontana una volta ed un decimo, quanto il sole, il suo diametro deve essere un poco maggiore di quello della terra; ed il volume di questa Cometa supera di circa un ottavo il volume della terra. Ai 25 giugno è passata al perielio; ed in quel giorno era lontana dal sole poco più di un sesto della distanza della terra dal sole. Sta appunto in ciò il trionfo dell'astronomia moderna; dopo 8 o 10 giorni che gli astronomi osservano una Cometa sanno dirvi quanto è lontana dal sole, quanto dalla terra; e sanno preventivamente tracciarvi la strada che percorrerà in tutta la sua apparizione, quantunque alcune volte le Comete descrivano delle curve apparenti, più bizzarre che mai. Unisco qui per gli intelligenti gli elementi dell'orbita parabolica di questa Cometa, calcolati dal signor Astronomo Carlini sulle sue proprie osservazioni.

Tempo del passaggio al Perielio	1819 giugno	25,155
Logaritmo della distanza perielia		9,2591
Longitudine del perielio		$255^{\circ} 40'$
Longitudine del nodo ascendente		271.23
Inclinazione del piano dell'orbita all'equilittica		84.8

M.

HIT AND MISS, *A qualunque rischio.* — Commedia inglese.

Questa commedietta benchè tutta tessuta di slegate avventure piace molto a Londra, e non intieramente a torto. Essa è di miglior gusto di quella che analizzammo nel Num. 90. Qui almeno non si prende inospitalmente di mira alcuna estera nazione, e si fa la satira delle mode ridicole del paese per cui è scritta.

La passione pei cavalli, come ognuno sa, è spinta all'estremo in Inghilterra. Esiste a Londra un club, una società di giovani ricchi e di alta condizione che pongono la loro gloria e il loro piacere nel condurre una carrozza a quat-

(1) Parlo della Cometa che vedesi ad occhio nudo verso il nord; gli astronomi osservano presentemente anche un'altra piccola Cometa invisibile ad occhio nudo nella costellazione del Leone, scoperta dal signor Pons di Marsiglia ai 12 giugno scorso.

tro cavalli, senza postiglione, il che si chiama guidare *four in hand* (quattro in mano). Siffatti dilettanti avendo imparato i primi principj dell'arte loro dai cocchieri, e principalmente da cocchieri di carrozze pubbliche, i quali hanno maggiore esperienza e abitudine dei cocchieri salariati, professano per questa classe di mercenarij quell'ammirazione, quel rispetto e quella tenerezza che un buono scolaro si sente naturalmente per un buon maestro. Bello è quindi il vedere quei signori imitare i cocchieri, non solo nell'arte della frusta e delle redini, ma nel vestito, nel portamento, nel linguaggio e ne' costumi. Si dice anzi che quest'ultime qualità sieno quelle in cui meglio riescono, e che essi s'assomigliano a cocchieri, ma guidano come signori.

Comunque sia, uno dei personaggi di *Hit and Miss* è un giovane procuratore il quale, invece di liti, conduce il suo *laudem* (cabriolè a due cavalli, uno innanzi all'altro) e si rovescia dopo aver rovinato una povera vecchia passandole sopra. Quest'ultima circostanza farebbe probabilmente ribrezzo sul continente, ma a Londra gli spettatori se ne divertono come d'una graziosa bagattella. Egli ha un numero prodigioso di fazzoletti al collo e di *redingotes* tutte di colori diversi, e ciascuna col suo nome proprio; si toglie una gran quantità di quei vestiti e tutti quei fazzoletti, uno dopo l'altro, affettando i modi e le grazie del cocchiere, e ad un tempo del damerino. Fa risonare la sua lunga frusta, e declama colla massima volubilità alcune interminabili parlate in gergo tecnico. Per rappresentar bene questa parte si esige un attore di molto merito. Il celebre Garrick che non disdegnava di recitare qualche volta la ridicola parte d'Abel Drugger, garzone speciale, faceva sempre le delizie del pubblico per la maniera sola con cui legava i cordoni del suo grembiule, tanto era fedelmente copiata dalla natura.

Per ritornare ai *gentiluomini-cocchieri* essi portano a tal segno la verità nell'imitazione, che i loro cocchj sono fatti come i cocchj pubblici, e così esattamente che loro è accaduto di vederli talvolta risguardati sulla strada pubblica per vere *diligenze*, e di prendere passeggeri, dai quali poi il nobile cocchiere ha ricevuto, senza scoprirsi nè lasciar trasparire la sua gioja, il prezzo dei loro posti.

La commedia che annunciamo, e di cui sarebbe inutile di sviluppare l'intreccio, stante la sua stravaganza, offre in una serie di scene vivacissime una pittura ben variata e spesso piccante della ridicolezza di quei finti cocchieri. Una commedia è buona, secondo noi, meno per l'architettura perfezione dell'intreccio, che pel brio di cui è sparsa, e per le risa che eccita contro le frivolezze, le sciocche usanze e i pregiudizj d'un paese.

Ora che l'anglomania s'è diffusa sul continente, e trova favore anche in Italia, il cenno che facciamo di *Hit and Miss* non è forse inopportuno. Quasi sarebbe desiderabile che questo divenisse argomento d'una buona commedia italiana, e che l'autore deridendo la scimiotteria dei nostri anglomani rilevasse la meschinità di quegli ingegni che, abbagliati dalla grande fama di un popolo, si credono in dovere d'imitarlo in qualche cosa, e non l'imitano fuorchè appunto laddove è risibile. Cortigiani del re macedone che, invece d'assomigliarsigli nelle doti eroiche, s'imbriacavano, e affettavano d'aver il collo storto come esso.

A. C.

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. — *Dell'Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa*; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.^o

(Art. IV, vedi i num. 76, 81 e 86).

Dell'influenza del Clero sottratta a quella dei Druidi nelle Gallie.

Il corpo dei Druidi si possente fra' Celti, e presso qualche popolo dei lidi del Baltico, investito, come già abbiám veduto, di tanto potere e di tanti mezzi di dominio, non si contentò per certo d'una sterile preponderanza; ma non si hanno dati certi sulle loro ricchezze. Strabone dice che presso i Celti d'Asia i sacerdoti godevano dei più ricchi possedimenti come addetti al loro ordine. Ora non è da supporre che guerrieri fatti padroni d'un paese pel terribil diritto di conquista ne cedessero un'importante porzione ai loro sacerdoti, senza l'abitudine di vederli già ricchi proprietari in patria. Ella è questa una prima congettura. Pelloutier ne propone un'altra, ed è la rapidità con cui il clero cristiano sviluppò le proprie ricchezze, quasi succedendo a quelle de' suoi predecessori sacerdoti dell'antico culto. Ma l'A. non l'ammette che dubitativamente. Alle probabili ricchezze territoriali de' Druidi aggiungansi i tesori che la superstizione accumula ne' santuarj. Strabone parla di somme immense che voglionsi trovate da' Romani ricercando lo stagno sacro di Tolosa, e Diodoro fa menzione di parecchj altri depositi simili.

« La religione de' Druidi aveva già ricevuto un gran crollo per la dispersione del loro corpo, dice l'autore, e pel dispregio mostrato da' Romani per la loro dottrina, e non era più che il retaggio del popolo, allorchè il culto di Cristo penetrò nelle Gallie. Nessuna religione conveniva meno ad un popolo che aveva riposta tutta la sua gloria a vincere i suoi nimici, a respingere colla forza gli affronti, e che sebben decaduto, non era del tutto avvilito. Non poteva dunque andargli a sangue una religione la cui perfezione consiste a saper soffrire, ed a tutto soffrire senza mettere un lamento. Era ben più conveniente per lo schiavo de' Romani che vi trovava la tolleranza della sua debolezza, ed avrebbe anzi scorto con ispavento un culto che gli avesse ordinato d'esser vincitore. Quindi è che il cristianesimo penetrò lentamente presso i Celti e più lentamente ancora presso i popoli settentrionali, che liberi per anco non avevano risentito l'influenza pernicioso del romano predominio. Ma presso i Celti questa influenza cominciò poi a produrre il suo effetto; già contaminati dalla corruzione romana, e vessati da quel governo, dopo gli inutili tentativi de' loro antenati per ricusare e scuotere il giogo, e già troppo snervati per cercar salute nell'armi, trovaronsi in una disposizione d'animo più favorevole ad accogliere una religione la quale insegnava che il sopportar tutto a questo mondo era un titolo per essere eternamente felici in un altro. Siccome pativano già senza speranza, così abbracciarono con piacere una speranza che si legasse al loro patire. Questi motivi della diffusione del culto cristiano sono i medesimi per le Gallie e per tutto il resto dell'impero. La mala amministrazione pubblica formava molti infelici, e splendeva nelle menti una tinta di melanconia, che

naturalmente prestavasi al carattere del nuovo culto ».

« All'epoca in cui il cristianesimo cominciò a stendersi nelle Gallie era cessato l'ascendente politico de' Druidi, ma non erasi estinta l'abitudine di rispettarli, ed abbiam già veduto quali e quanti ne fossero i privilegi. Ciò facilitò ai sacerdoti del culto nuovo l'attribuirsi successivamente le prerogative medesime, perchè l'antica abitudine era favorevole alla loro ambizione. L'appropriarsi attributi ch'eran retaggio de' loro predecessori fu cosa che non recò meraviglia ad alcuno; ciò spiega la rapidità colla quale fecero succedere l'una all'altra le pretensioni; avevano segnata la via nè mancava che l'audacia per batterla. Senza quell'abitudine nei popoli, di vedere il corpo sacerdotale al possesso d'immensi privilegi, il loro avanzamento sarebbe stato necessariamente più tardo, e forse avrebbero essi osato meno, perchè avrebbero incontrata maggior resistenza. Tanto è ciò vero, che nelle Gallie pria che altrove si sviluppò l'ascendente del clero, e di là si è progressivamente esteso nelle altre parti d'Europa ».

Al decadere dell'impero romano le Gallie furono invase dai popoli di Germania, per i quali ogni mezzo era opportuno purchè affrettasse od assicurasse il godimento della loro conquista. Il sacerdozio aveva già qualche credito fra i vinti; si presentò ai vincitori, e resosi utile col mantenere la subordinazione, divenne necessario. Allora pensò a convertire i vincitori medesimi, che ammoliti dagli agi della conquista, e sedotti dall'innesto di pratiche gentili sul nuovo culto facilmente piegarono. Allora il clero s'arricchì a dismisura, e Gregorio di Tours nelle sue storie, con tutta ingenuità si chiama offeso, nella sua qualità di vescovo, delle seguenti parole, veramente originali ch'ei riferisce come pronunciate da Chilperico, re della prima dinastia: *Ecce pauper remansit fiscus noster, ecce divitiae nostrae ad ecclesias sunt translatae. Nulli penitus, nisi soli episcopi regnant; perit honor noster et translatus est ad episcopos civitatum.* Quelli della seconda dinastia avrebbero detto volentieri lo stesso, se i preti non fossero stati quelli che gli assistettero nel loro usurpamento. Varie sono le prerogative di cui i sacerdoti del nuovo culto andarono debitori alla memoria dei Druidi. La scomunica, per esempio, presso i Celti, descritta da Cesare, era tal quale fu dappoi tra' cristiani. I Druidi formarono il primo ordine dello stato, e risulta dagli antichi capitolari che i vescovi erano i capi delle commissioni nominate per affari d'amministrazione o di governo, tenevan la piuma in mano ne' trattati fra monarchi, e rendevano i loro interessi i primi dello Stato fra i successori di Carlomagno. I Druidi esercitavano l'autorità giudiziaria, ed il clero nelle Gallie riesci indirettamente ad esercitarla del pari, specialmente nella parte criminale. Giunse anzi ad ottenere una legge che annullava tutte le disposizioni contrarie ai canoni della chiesa e ai decreti dei papi. Tanta condiscendenza s'è giungere la stravaganza delle pretese loro al suo colmo. Da un lato il fratricida o simile colpevole non aveva altra penitenza che un pellegrinaggio, certamente perchè l'espiazione principale era convertita in un prezzo da sborsarsi alla chiesa; dall'altro la pena d'incesto era portata fino al settimo grado per moltiplicare i prezzi delle dispense. Ed ecco come la troppa indulgenza in

un caso, e la troppa severità nell'altro era da loro fatta servire al medesimo scopo. Sembra avere esistito una tacita convenzione fra il trono e l'altare. Il primo, purchè gli si pagasse il *fredum* che ne formava le rendite, abbandonava facilmente il giudizio al clero. Ma questo sapeva procurarsi un *fredum* ben più rilevante. Le formule di Marcolfo contengono singolarissimi motivi di donazioni fatte alle chiese. In una è detto: per essere vicina la fine del mondo. Un'altra s'esprime così: non si reca niente su questa terra, nè altro se ne porta all'altra vita che ciò che è regalato ai luoghi santi. Questi doni chiamavansi allora *pretia peccatorum*. Basti il dire che vi volle qualche re coraggioso per ordinar che un padre di famiglia non potesse disporre di più di due terzi de' suoi beni in favor della chiesa.

Infine l'esenzione dalle tasse, l'indipendenza loro da' tribunali ordinarj, il diritto di giudicare i loro subalterni, eran altre prerogative ereditate da' Druidi, ed il popolo avvezzo a rispettar questi, aveva insensibilmente resi gli stessi onori ai nuovi sacerdoti. « In tal modo, continua l'autore, indipendenti per se medesimi da qualunque autorità, nell'atto che esercitavano la maggiore influenza intorno di se, immenso era il loro potere, e la sola violenza poteva intaccarlo; sebbene con non durevole effetto, perchè i terrori religiosi, colpivano bentosto l'audace, o lo isolavano, scomunicandolo, dalla società. Tanti vantaggi riuniti attraevano la moltitudine sotto i sacri vessilli, spopolavansi le campagne per popolare i conventi; si veniva a cercare fra le sacre mura una sicurezza che non trovavasi altrove, e si travagliava per la chiesa a cui era unita la propria sorte. Molti e molti tentarono di dipingere i conventi come un asilo, ove in que' secoli di barbarie l'agricoltura e le arti trovarono un ricovero, che le conservò e le fece poi rinascere in Europa. Ma sembra invece che se il clero avesse fatto uso, per ristabilire l'ordine e mantenere la pubblica tranquillità, dello stesso ascendente sugli animi da esso impiegato per estendere la sua possa temporale ed arricchirsi, non vi sarebbe stato bisogno di rifugiarsi sulle sue terre, e di consacrarsi al suo servizio, per godervi d'un po' di sicurezza. Ma il clero aveva tutte le passioni del suo secolo ed una corruttela non inferiore all'avarizia; non v'ha freno che rattenga chi può far piegar tutto a se dinanzi. Per esserne convinto, basta leggere la storia de' tempi di Gregorio Tours; sebbene pienamente disposto a sostenere lo stato d'ecclesiastico, ciò ch'ei racconta dei delitti commessi impunemente dai vescovi, basta a provare una tale immoralità. I capitolari son pieni d'esortazioni fatte ai membri del clero di condurre una vita meno scandalosa, e di minacce se persistevano nella loro condotta. Ma la molteplicità di queste leggi ne prova l'inefficacia. »

L'autore chiude con una singolar citazione che merita d'esser riportata perchè caratteristica anche delle monache di que' tempi: *Dum illae meretrices, sive monasteriales sive seculares, male conceptas soboles in peccatis genuerunt, saepe maxime ex parte occidunt; non implentes Christi ecclesias filiis adoptivis, sed tumulto corporibus et inferos miseris animabus.* » Anseg. Capit. Addit. Ludov. 4. Tit. 102.

Y.